

Ci fu un tempo in cui a San Patrizio governava la visibilità del potere. L'ordine regnava nelle menti e nei cuori, ninnavano le coscienze. Tutti erano al sicuro dentro quest'ordine, nessuno pensava di esserlo. Come una madre, seducente e lappante era la potenza dell'autorità; paterna, la sua inviolabilità.

Si celebravano riti notturni nella stagione del santo. Si compivano sacrifici crudeli, espiatori e propiziatori. S'immolava l'innocenza, a salvazione della comunità. Il culto del santo dominava le anime. Il potere degli uomini dominava le anime, perpetuando il mistero dello sposalizio mistico del popolo col santo, nel sangue e nella carne consacrati dallo spirito e dal fuoco della purificazione e del rinnovamento.

Quel tempo morì insieme ai detentori del potere. La verità s'imparentò con la legge, e il potere divenne ombra di mille ombre.

Nel suo studio ambulatorio: incastonato nel disordine libresco-sanitario-farmaceutico deliberatamente anti asettico, radicato nel fervore ozioso della professione, as-

siso su una superiorità sorniona e un po' sbracata, circondato dagli agi di una vita senza scosse né ansie, forse un tantino vacua, il dottor Vincenzo Monastra masticava all'angolo destro della bocca il sigarino, somministrando per telefono le dosi d'una medicina a una paziente zotica e presuntuosamente ostinata.

Di fronte, presso la scrivania zeppa d'oggetti a portata di mano, su cui torreggiava un Pc vibrante d'efficienzismo informatico, lo attendeva un secondo paziente: un contadino settantenne incatramato in una maschera stolido, spento e rugoso. Altri pazientavano in sala d'aspetto, rassegnati e deferenti a una consuetudine necessaria.

"*U dutturi,*" era figlio di un compaesano, dialogava in siciliano, gli portavano rispetto e lo stimavano, ma nella tonalità medio bassa riservata a uno del nuovo corso. E, nel complesso, circolava un'aria medio bassa nell'intero paese, omologandolo a una percezione piatta e incolore.

Il dottor Vincenzo Monastra poggiava su soddisfacenti pilastri familiari, professionali e finanziari.

Dopo un breve tirocinio nell'ospedale di Messina, aveva scelto di esercitare la professione nel luogo natio, dove sarebbe stato qualcuno agli occhi del proprio orgoglio, piuttosto che rodarsi nel decoroso anonimato d'una turbinosa competizione cittadina.

S'era ammogliato con Lidia Mancuso, donna volitiva e di temperamento tenace, a dispetto e al riparo d'un sguardo invetriato da un sopore costante, e di un'immagine indulgente alla sciatteria.

Lidia lo aveva reso padre di due splendidi bambini, ancora piccoli, di cui era fiero di tenere sott'occhio la crescita.

Vincenzino, era *u figghiu* di don Luigi, detto "u spagnolu", per aver soggiornato in Spagna quindici anni, a seguito alla sua partecipazione volontaria alla guerra civile con le truppe italiane inviate da Mussolini in soccorso del generalissimo Franco; e di Matilde Paradiso, orfana di padre e unica erede di uno zio paterno, proprietario di

qualche ettaro coltivato ad agrumi lungo la costa vicino Capo Carlo Magno.

Colto, intelligente, discretamente scaltro, agnostico e disincantato, Vincenzino dimensionava la vita e i rapporti umani entro i confini d'una consapevolezza moderatamente scettica, compiaciuta, quasi rasente la serenità interiore.

Non era, tuttavia, pacificato col creato.

La passione per la macro politica, che lo aveva riscaldato fin dall'epoca della contestazione studentesca, s'era sgonfiata, a beneficio d'orizzonti circoscritti e meno velleitari. Fra questi, primeggiava il desiderio, finora frustrato, di diventare sindaco di San Patrizio: una delle cause che gli impedivano di gloriarsi della propria posizione nell'universo.

Durante il regno trentennale del defunto prof. Mastrangelo, sindaco principe illuminato e carismatico, Vincenzino si era fatto eleggere consigliere dell'opposizione. Morto il "principe", aveva intuito che gli elettori del suo paese non lo avrebbero premiato con la maggioranza dei suffragi, benché sulla carta non figurassero candidati migliori di lui.

S'era accontentato di sostenerne uno di sua fiducia: un uomo mite e onesto, addomesticabile, ma indomito nel perseguire ingenuamente un ideale di virtuosa amministrazione della cosa pubblica. Eletto sindaco con uno scarto di trenta voti, costui s'era subito distinto per scarsa incisività e autorevolezza, nonostante l'integrità morale e la buona volontà del suo operare. D'altronde, il nuovo sindaco si era trovato fra le mani un "principato" spogliato di titolo e d'onori, anzi, infangato dalle sublimi nequizie del passato regime. La ricostruzione avrebbe richiesto una personalità forte, o per lo meno un abile traghettatore. Nell'intimo, Vincenzino se ne lamentava, mentre a parole manteneva prudenziali distanze dal neo primo cittadino, creatura partorita anche in funzione e per merito delle sue non troppo clandestine ambizioni.

Nominato assessore, in un secondo momento aveva pretestuosamente dato le dimissioni, nel timore di essere compromesso di persona, nel caso la nuova giunta fosse incappata in un clamoroso fallimento.

Preparandosi alle prossime elezioni, Vincenzino aggiornava mentalmente l'elenco delle iniziative che si proponeva di realizzare da sindaco di San Patrizio. A pungolarvelo, non era il potere fine a se stesso. Ambiva a lasciare di sé e delle proprie capacità una testimonianza istituzionale, un'impronta calcata sulla storia del paese, consegnata alla memoria dei figli e dei nipoti.

L'idealismo utopico coltivato in gioventù e ripudiato dalla coscienza, deposto l'involucro rivoluzionario, s'insinuava fra le pieghe latenti di un obiettivo individuale, concreto e ben delimitato. Nel profondo, Vincenzino sognava di cambiare il mondo a propria immagine e somiglianza; per il benessere e nell'interesse della comunità, naturalmente, usando il luogo natio come microcosmo sperimentale.

Il suo statuto propositivo comprendeva il recupero delle radici etniche, il ritorno alle origini, alle peculiarità specifiche della cultura contadina, agli antichi mestieri artigianali. Una ricerca non snobistica, appassionata e sincera dell'autenticità, a discapito delle contaminazioni artificiali degli innesti impropri. Una sorta di poetica antropologica, simile all'illusione estetica perseguita dai pittori preraffaelliti, che in pieno Ottocento intendevano rifarsi alla pittura medievale, prerinascimentale, cancellando tutta la produzione artistica successiva.

E, in effetti, a Vincenzino sarebbe piaciuto di riscrivere la storia di San Patrizio, cominciando col ripristinare l'antico nome del paese, Pitria, anteriore al secolo quindicesimo, dapprima che un monaco irlandese v'importasse il suo santo col sacrificio della vita.¹ Sul filo di tali inclinazioni, raccoglieva miti, leggende, tradizioni, risalenti al medioevo, che riguardavano San Patrizio e gli altri paesi delle valli dei Nebrodi. Schedava i dati al com-

puter e li tesoreggiava, alla stregua di una collezione di reperi rari e preziosi.

Facimu tri scatuli di punturi. Megghiu ié.

L'anziano contadino annuiva con stanca, impercettibile movenza del capo, ricevendo la ricetta dalle mani del dottor Monastra.

- Chi è il prossimo? - esclamava da seduto, con un'infarinatura di sufficienza, accentuata dal sigarino all'angolo della bocca.

La porta s'apriva e chiudeva, in un andirivieni ordinato e metodico. La fretta vi era bandita. Ciascuno otteneva la diagnosi che gli confaceva. Vincenzino sapeva quanto i bravi medici d'una volta praticavano spontaneamente, al di fuori delle teorizzazioni cliniche. La malattia è un codice psicosomatico, mediante il quale il paziente comunica la propria solitudine esistenziale, le angosce e le pulsioni occulte, inibitegli dall'io. Compito principale del medico è di rassicurare, decifrando dai sintomi e dall'anamnesi i messaggi simbolici trasmessigli dal paziente. Ancor prima dei farmaci, è il medico a determinare l'effetto placebo, combinando in una sintesi psicologica: sicurezza, conoscenza ed empatia.

Pur essendone ben edotto, Vincenzino agiva inconfessatamente come un taumaturgo, un esorcista laico, uno sciamano, con gli strumenti e i processi mentali di un professionista della scienza medica occidentale non omeopatica.

Le sue convinzioni non debordavano da una psicologia analitica abbastanza spregiudicata, empirica, e assai poco rigorosa. D'altra parte, non era specializzato in psichiatria e non esercitava nessun genere di psicoterapia.

A San Patrizio la scienza dell'anima era ufficialmente sempre appannaggio del prete. Chi avesse avuto bisogno d'assistenza psicologica, sarebbe stato consigliato o costretto a rivolgersi a uno specialista di Capo Carlo Magno, di Milazzo o di Messina. Vincenzino assolveva a tale manchevolezza in via del tutto soggettiva e accessoria,

per diletto e curiosità, senza pretese, arbitrariamente, ma con una certa sensibilità e raffinatezza intuitiva.

Curando una bronchite, una sciatica, un'infezione intestinale, sturando un orecchio, ispezionando una gola, auscultando un polso, prescrivendo analisi e radiografie, il dottor Monastra registrava le confidenze, le assecondava, chiarificava, approfondiva. La fiducia e la riservatezza, garantite dal suo ruolo e dalla sua personalità, persuadevano i più diffidenti e sospettosi a sbottonarsi. Talvolta si trattava di rivelazioni sorprendenti e imbarazzanti. Investivano per lo più la sfera sessuale: casi d'impotenza, d'omosessualità repressa, turbamenti, perversioni, episodi di sadismo coniugale e di violenza sulla prole. Non difettavano i nevrotici, i depressi, i paranoici; un consesso di psicopatie non conclamate, subdole, elusive, mimetizzate, soffocate dai pregiudizi, dall'omertà, dal conformismo sociale dei cosiddetti normali.

Avvezzo a scrutare nei recessi bui dei compaesani, *u dutturi* era tuttavia impreparato ad ascoltare le allucinanti assurdità riportategli da Giuseppe Mantineo, quel mattino del 10 aprile, cinque giorni dopo la santa Pasqua.

Quando Mantineo comparve nello studio, impacciato e spaurito, lui che disconosceva il potere dei farmaci, ignorava la somatizzazione, e incontrava il medico soltanto per strada o al bar, Vincenzino si allarmò, presagendo il peggio per Felicia, la moglie di Nino, o uno dei loro tre figli.

- No, iddhi stannu bene - si affrettò a rispondere Nino Mantineo, - a me mughieri me dissi di viniri, dutturi.

Che ti succede, Nino.

- Nenti dutturi. Felicia fu. Jò nun ci vulivu viniri cà... Nbene?

Troncò il discorso con un intercalare abituale, mangiandosi il va, e spesso pure il "bene", emettendo solitamente un inintelligibile grugnito.

Cinquantasei anni, di corporatura robusta, quadrata, tozza, gli occhi liquidi e aguzzati sull'interlocutore in una

continua prevenzione sospettosa, Nino Mantineo dirigeva una piccola impresa edile con consolidata padronanza del mestiere e risaputa onestà. Nella stretta cerchia delle sue competenze e del suo mondo, era una quercia di certezze. Per il resto, si genufletteva all'uomo d'istruzione, con la balbettante timidezza di chi per generazioni e natura propria ha poca dimestichezza con l'uso della parola scritta e orale.

- Dove hai dolore, Nino?
- Nuddhu duluri, dutturi...nbene?
- Qual è il problema?
- Jò staiu benissimo. Felicia fu.
- E a to mughghieri di mmia cosa voli?

Nino s'azzittì. L'avrebbero tacciato per pazzo, se avesse scodellato ciò che l'aveva spinto ad andare in ambulatorio. Sarebbe impazzito, se non se ne fosse sgravato.

- Se hai una preoccupazione, Nino, fai conto di trovarti davanti al prete confessore. Il mio cervello è una camera di sicurezza.

Il tono di Vincenzino aveva la posata gravità del patologo, spruzzata da una calcolata mansuetudine. Il mutismo di Mantineo non lo innervosiva. Stimolava la sua arte di psicologo, supportata da un'amena curiosità per quell'ex muratore e capomastro, dalle mani ingrossate e ispessite dal mestiere, che parevano riflettere l'inadeguatezza e l'incredulità per un problema squisitamente mentale.

- A me mughghieri dici che jò sugnu svanitu, - si precipitò a dichiarare.

Seguì una pausa di macerato ripensamento, da cui sfilò uno stentato: "Nbene?", a disarmante difesa della propria integrità psichica, sottolineata da un'esitante ma lapidaria puntualizzazione: "Ragiono perfettamente".

- Nino, non ti pozzu cavari i palori commu du dentista. Aiu n'otra visita doppu di ttia. Sbrigati, e nun pinsari che...

- Nta matina di Pasqua... - interlocuì con impeto

16 Mantineo - avia innitu a u vecchiu centru. Tengo nu pezzu e terra ddha. Ci pianto fagioli, pepareddi, insalata, morinciani...

- Canusciu a u to ortu, Nino. Stringi, stringi.

- Stavu ammenzu a u me ortu. Taliavu nta direzziuni di San Salvatore... nbene?

- Sì, guardavi.

- Na vuci sentu.

- Di cu iera sta vuci?

- Nun sacciu. Commu si vinissi du silenziu da terra.

- Che ti disse chista vuci?

- Se non vuoi morire, uccidi! - pronunciò sonoramente, scolpendo la frase in italiano sulla pietra dura della lingua madre.

L'effetto si caricò di valenze minacciosamente sinistre. L'alterità di quell'intimazione, sgorgata dalle profondità del tempo, fu rimarcata dalla desueta adozione dell'italiano: preziosismo lessicale che virgolettava l'importanza canonica delle cose, conferendole una nitidezza incontrovertibile.

- Uccidere chi?

- Nent'altro mi disse a chiddha vuci. Me rrepetiu i stissi palori quattru voti.

- Nta stissa matina?

- Sì dutturi. Ci turnai doppu dui iorni, e nenti cchiù sentii.

- Megghiu accusì. Sarà stata un'impressione. Pasqua fu fredda e ventosa. Sentisti chiddu che ti mormorò u ventu.

- No dutturi. Pasqua fu nu beddu iornu di suli. Forsi si sbagliasse cu n'atra Pasqua.

- Comunque passò. Non ti devi più preoccupare, Nino.

- A sira stissa dintra a me machina di novu a sentii.

- Eri solo nella tua auto?

- Solu dutturi.

- Ti trovavi sempre al paese vecchio?

- No. Sutta a me casa.
- Ti agitasti e ne parlasti con tua moglie.
- Ieri capitò ancora. Nto cantieri. Facimu na villa nta strada pi Tortorici. Ieramu in ottu. Jò, me frati, me neputi e cinqu operai. “Sentisti puru voautri sta vuci?”, dicu jò. Iddhi me responniunu di no, e me taliarunu comu si fussi babbu. “Nenti, nenti”, fazzu jò. “Mi sbagliai”. Dutturi, me pigghiò na paura trimenda. Paura di divinari pazzu.
- Sarai n’anticchia esaurito, Nino. Ti prescrivo na cura.
- U stissu me dissi Felicia: “Travagghi troppu, Ninuzu, riposati”.
- Va bene, va bene, - lo interruppe Vincenzino, contrariato da un empito di malumore.

Dal resoconto di Mantineo, annunciatosi singolare e intrigante, emergeva un banale e fastidioso caso di sindrome depressiva. Ma a irritarlo era la prolissità dell’esposizione. Strideva con un individuo notoriamente asciutto e riluttante.

La paura gli aveva modificato la reattività, trasformandolo in un trepido parolaio. E c’era qualcosa d’ibrido nella vicenda. Di doloroso, d’imperscrutabile, che trascendeva la palese sintomatologia nevrotico-maniacale.

L’irritazione di Vincenzino traduceva emotivamente il rifiuto dell’elemento irrazionale; la nota sfuggente, l’ignoto sottinteso.

Mantineo accondiscese a una terapia preliminare, (un modesto antidepressivo), accompagnata dalla raccomandazione di astenersi dal lavoro per una settimana. In circostanze normali sarebbe stato impensabile immaginarlo acquiescente e ricettivo ai farmaci e ai consigli del medico. Il serpente patologico aveva morso anche lui. Ai travagli e ai sudori della sopravvivenza si sarebbero assommati la conoscenza del male clinico e l’ossessione a guarire.

Recandosi in auto a contrada Castello, per visitare

18 un'inferma, Vincenzino si crucciava di non ricordare. Perché e che cosa, ancora non lo sapeva. Assomigliava allo spezzone di un sogno di tanto tempo fa.

Dalla vallata saliva la nebbia. S'addensava attorno alle case; in un istante le fagocitava, avanzando e avvolgendo il paese in una morsa biancastra. Erano le cinque del pomeriggio di un principio di primavera meteorologicamente contrastato. "A *negghia di maggiu*", tramandata dai vecchi alla maniera d'una filastrocca, era in anticipo di un mese. Adesso, si formava in qualunque periodo dell'anno. Persino d'estate: compariva d'improvviso, esalata da ristagni umidi e arcani, per invadere e stranire San Patrizio nell'opaca rarefazione di un limbo.

Gli abbaglianti brucavano nella nebbia, frugandole uno spiraglio e punteggiandola di fosforescenze. Dalla carreggiata sbucò nel senso inverso uno sfarfallio lampeggiante. Vincenzino evitò lo scontro, deviando di colpo sulla destra e raddrizzando velocemente il volante, per non sbandare e sfondare il muretto di bordura. Imprecò rabbiosamente all'indirizzo del fuoristrada rosso, di cui riconobbe alla guida il titolare. Salvatore Cicero, lo speicolato autista, te lo vedevi col suo veicolo materializzarsi dovunque. Girava, girava incessantemente per tutto il circondario, in preda a una smania quieta e vigile, sotto la saccente e boriosa imperturbabilità. Ma non gli si poteva imputare responsabilità alcuna. Era Vincenzino a procedere in mezzo alla carreggiata. La nebbia e la mente distolta nello sforzo d'illuminare il ricordo fantasma, l'avevano completamente disorientato.

Il pericolo corso, gli rinfrescò la memoria.

L'intimazione misteriosa rivolta a Mantineo, non gli era nuova. Qualcuno l'aveva già formulata. Secoli fa.

1) Vedi il mio libro *Focu e Faiddi*